

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE



TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA



collana "TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA"
diretta da Andrea Pitasi

VOLUMI PUBBLICATI

- Andrea Pitasi, *Le Monde Hyperhumain. Systèmes juridiques et changement social*, 2011 (Préface de Ervin Laszlo)
- Emilia Ferone, Ivo Stefano Germano (a cura), *La persona nella teoria sociologica contemporanea*, 2012 (Prefazione di Antonio Malo)
- Domenico Carzo (a cura), *Spazi, tempi e linguaggi. Le migrazioni tra nuove tecnologie e diritti emergenti*, 2012
- Lara Maestripieri, *Consulenti di management. Il professionalismo organizzativo nel lavoro della conoscenza*, 2013
- Annamaria Rufino, *Conosci te stesso*, 2014
- Annamaria Rufino, *Connais-toi toi-même*, 2014
- Alfredo L. Spilzinger, *A la búsqueda del modelo perdido. La economía, una sinfonía inconclusa*, 2014
- Andrea Millefiorini, Massimiliano Ruzzeddu (eds.), *Between Rationality and Irrationality. Early Sociological Theory in Italy*, 2017
- Andrea Lombardinilo, Sara Petroccia, *Cosmopolitan Sociology. Ulrich Beck's Heritage in Theory and Policy*, 2018
- Anna Elia, Francesca Veltri (sous la dir.), *La violence aux mille visages. Perspectives sociologiques sur le cas italien*, 2018
- Vincenzo Fortunato (eds.), *Old and New Inequalities in a Globalised World. Experiences from Europe and Latin America*, 2020
- Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig (a cura), *Di fronte al futuro. I giovani e le sfide della partecipazione*, 2020

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE

L'Harmattan Italia
via Degli Artisti 15 - 10124 Torino

*
* *

*Opera pubblicata con il contributo del
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
dell'Università degli Studi di Trieste*

www.editions-harmattan.fr

harmattan.italia@gmail.com

© L'Harmattan Italia, 2020

ISBN: 978-88-7892-401-7

COLLANA “TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA”

Edizione: L'Harmattan Italia / L'Harmattan, Torino / Paris

Comitato Direttivo Scientifico

DAVIDE BORRELLI, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

ALESSANDRO MARTELLI, Università di Bologna.

IVO STEFANO GERMANO, Università del Molise.

FRANCESCO PIRA, Università di Messina.

ANDREA PITASI, Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

(Presidente/President)

DIANA SALZANO, Università di Salerno.

Comitato Scientifico

LUCIO D'ALESSANDRO, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

TYLER ADAMS, Instit. Tecnológico y de Estudios Sup. de Monterrey, Mexico.

NATALE AMMATURO, Università di Salerno.

SEBASTIANO BAGNARA, Università di Sassari-Alghero.

DAVIDE BARBA, Università del Molise.

FILIPPO BARBERA, Università di Torino.

FABRIZIO BATTISTELLI, Università La Sapienza, Roma.

ADELE BIANCO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

RITA BICHI, Università Cattolica, Milano.

ROBERTA BISI, Università di Bologna.

ENRIQUE CACERES NIETO, UNAM, Ciudad de Mexico.

MARIO CARDANO, Università di Torino.

DOMENICO CARZO, Università di Messina.

AUGUSTA CONSORTI, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

ANTONELLO COSTABILE, Università della Calabria.

UMBERTO COSTANTINI, Formez di Napoli.

GYÖRGY CSEPELI, Past President of the Hungarian Sociological Association.

EMANUELA DEL RE, Università Niccolò Cusano, Roma.

GIOVANNI DELLI ZOTTI, Università di Trieste.

PAOLA DI NICOLA, Università di Verona.

IRINA V. DOLGORUKOVA, Russian State Social University.

PIERO DOMINICI, Università di Perugia.

ANNA ROSA FAVRETTO, Università di Padova.

MARIA CATERINA FEDERICI, Università di Perugia.

EMILIA FERONE, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

(con funzione di coordinamento).

ANDRÈ FOLLONI, PUCR, Curitiba.

FABRIZIO FORNARI, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

VINCENZO FORTUNATO, Università della Calabria.

SILVIA GHERARDI, Università di Trento.

RENATO GRIMALDI, Università di Torino.

GIANCARLO GUARINO, Università Federico II, Napoli.

ROBERTA IANNONE, “Sapienza” Università di Roma.

MUNEO KAIGO, Tsukuba University.
ALBERTO MARRADI, Università di Firenze.
ANTONIO MATURO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ANGELA MONGELLI, Università di Bari.
ROBERTA PALTRINIERI, Università di Bologna.
RICCARDO PALUMBO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
LUIGI PELLIZZONI, Università di Pisa.
SARA PETROCCIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
MARIO PLENKOVIĆ, University of Maribor, Slovenia.
GIORGIO PORCELLI, Università di Trieste.
FRANCESCO RAMELLA, Università di Torino.
MARIO RICCIARDI, Politecnico di Torino.
LOREDANA SCIOCCA, Università di Torino.
LIBORIO STUPPIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ATTILA MASSIMILIANO ENRICO TANZI, Università di Bologna.
ALBERTO TAROZZI, Università del Molise, Campobasso-Isernia.
FRANCESCO VESPASIANO, Università del Sannio, Benevento.
PAOLO ZURLA, Università di Bologna.

IL MANIFESTO DELLA COLLANA

Una celebre frase attribuita a diversi pensatori, in diversi momenti storici e in diversi paesi, afferma che “there is nothing as practical as a good theory”. Una buona teoria possiede alcune caratteristiche fondamentali tra cui una certa ampiezza di respiro (dal medio raggio mertoniano via allargando l’orizzonte della teoria stessa) e una certa declinabilità metodologica e applicativa anche a livello di policymaking. Probabilmente, tanto più la teoria è ben sviluppata tanto più sarà caratterizzata anche da una certa trasversalità di campi d’azione e intervento. Dal più potente mutamento globale al più specifico intervento operativo sulle *policies* per combattere la disoccupazione, dalla più raffinata strategia planetaria per una società mondiale sempre più ecologica ad una *policy* per valorizzare il potere riconfigurativo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, dalla più “classica” ricerca empirica per studiare i più rilevanti fenomeni politici alle più accurate investigazioni sulla costruzione sociale del diritto e delle sue ricadute materiali al di là della dimensione formale della normativa vigente. Questo è appunto lo spirito che anima la collana: teoria di ampio respiro e al contempo declinabile con una certa agile trasversalità in un’ottica di *policymaking* e *problem solving* anche attraverso un’adeguata accuratezza ed eleganza metodologica.

LA POLICY EDITORIALE DELLA COLLANA

La collana accetta proposte editoriali in lingua italiana, francese ed inglese, con possibilità di pubblicare con ISBN italiano e/o francese. Ogni volume è sottoposto ad una procedura di Blind Peer Review (BPR). La decisione finale relativa alla pubblicabilità del testo spetta al direttore della collana.

INDICE

<i>“Siamo noi questo piatto di grano”.</i> <i>Giovani, futuro, partecipazione</i> Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti	9
<i>Partecipazione e deliberazione pubblica.</i> <i>Aspetti fondamentali</i> Luigi Pellizzoni	23
<i>Partecipazione dei giovani alla vita pubblica</i> <i>e diritto di voto a sedici anni:</i> <i>una panoramica giuscomparata</i> Serena Baldin	52
<i>Le politiche giovanili tra interventi nazionali,</i> <i>regionali e locali</i> Chiara Zanetti	72
<i>Partecipazione giovanile</i> <i>e formazione alla cittadinanza</i> Elisabetta Pontello	103
<i>Giovani al futuro. La struttura socio-demografica</i> Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig	132
<i>Si fa presto a dire NEET. Giovani</i> <i>nella terra di mezzo tra istruzione e lavoro</i> Gabriele Blasutig, Sara Cervai	163
<i>I giovani: atteggiamenti, comportamenti</i> <i>e visioni del futuro</i> Giovanni Delli Zotti, Ornella Urpis, Gabriele Blasutig	195

<i>I nativi digitali e l'entropia della partecipazione: gli "hikikomori" in Italia</i> Giorgio Porcelli	229
<i>Migrazioni digitali: da Facebook a Instagram. Innovazioni, we sense generazionale e partecipazione in rete</i> Gabriele Qualizza	262
<i>I giovani e la crisi socio-ecologica: quale welfare per riabitare le aree interne?</i> Giovanni Carrosio	295
<i>I giovani e gli stili di vita sostenibili. Scenari per l'Unione europea del 2050</i> Moreno Zago	311
GLI AUTORI	344

***I giovani e la crisi socio-ecologica:
quale welfare per riabitare le aree interne?***

GIOVANNI CARROSIO

1. Introduzione

Durante i mesi di picco della pandemia, si è dibattuto molto dei modelli di sviluppo insediativo e delle forme dell'abitare nel nostro Paese. La disuguale diffusione del virus ha sollecitato riflessioni sul rapporto tra densità abitativa e sostenibilità ambientale e sociale, mentre le pratiche di distanziamento e la repentina diffusione di forme di telelavoro hanno messo in luce come in molti casi sia possibile ridurre il pendolarismo e la mobilità residenziale indotta dal lavoro. Tanto è vero che i quotidiani riportano molte storie di lavoratori emigrati nei grandi centri urbani che sono ritornati ai loro luoghi di provenienza, dove hanno continuato a lavorare grazie all'utilizzo di dispositivi tecnologici.

A partire dalle storie di ritorno ai luoghi di origine – il Meridione, la montagna, i piccoli comuni, le città medie di provincia – ha ripreso slancio il dibattito sulla coesione territoriale, attorno a prospettive di deconcentrazione della popolazione come modello insediativo e di sviluppo non più teso a rafforzare i grandi agglomerati urbani, ma capace di valorizzare il policentrismo territoriale del nostro Paese. Questo dibattito ha messo in luce la questione delle aree interne, caratterizzate da bassa densità abitativa, che da molto tempo sono intrappolate in una spirale della marginalizzazione, conseguente al reciproco alimentarsi di spopolamento e contrazione dei servizi di cittadinanza. Lo spopolamento di queste aree è diventato nel tempo un problema per la tenuta di tutto il sistema paese: l'abbandono ha prodotto dissesto idrogeologico, perdita di biodiversità, sottoutilizzo delle risorse

ambientali, degradarsi del patrimonio abitativo e artistico, mortalità di imprese e di economie di prossimità. Riabitare le aree interne significherebbe rimettere in moto un pezzo importante di Paese, fondamentale per gli obiettivi di sostenibilità (Agenda 2030).

Di un ritorno a questi territori c'erano già segnali prima della pandemia: nuovi contadini, giovani famiglie in fuga dalla città, innovatori in cerca di spazi. Un movimento qualitativamente interessante, anche se dal punto di vista quantitativo non sufficiente per invertire i trend di lungo periodo. Perché le aree interne possano diventare una prospettiva di vita per le giovani generazioni, luoghi dove realizzare aspirazioni in una fase di sfiducia nei confronti del futuro, non si può eludere la questione del welfare. Queste aree sono entrate nella spirale della marginalità anche come conseguenza della scarsa capacità del modello di welfare fordista di intercettare modi e forme dei bisogni rurali. A ciò si è aggiunta la tendenza a gestire la ricalibratura sottrattiva del welfare, riorganizzando e accentrando i servizi secondo il criterio delle soglie dimensionali dei bacini di utenza. Si tratta di soglie che penalizzano sistematicamente i territori a bassa densità abitativa, e che oggi vengono rimesse in discussione perché hanno portato alla concentrazione dei servizi nei grandi agglomerati, disarticolando i servizi di prossimità e la medicina di territorio. Ma come si potrebbe ricostruire un sistema di welfare sostenibile, capace di attrarre giovani e di arrestare lo spopolamento? Si pongono due questioni: la prima riguarda la sostenibilità del welfare, tenuto conto del legame a doppio filo tra crisi fiscale dello Stato e crisi ambientale; la seconda riguarda il modello organizzativo dell'offerta di servizi, che si dovrebbe territorializzare il più possibile per raggiungere persone disperse su superfici molto vaste.

2. La crisi socio-ecologica: un modello analitico

La crisi pandemica che stiamo vivendo viene rappresentata da molti osservatori come un momento spartiacque, capace di generare un prima e un dopo. Il prima viene rappresentato come una normalità da riconquistare e il dopo assume i caratteri dell'incertezza. Alcuni dipingono esiti naturali di questa ennesima crisi, mentre altri mettono in luce le biforcazioni che abbiamo di fronte, e le scelte che possiamo compiere per orientare il cambiamento. Il rischio di guardare alla crisi pandemica come causa dei tanti problemi sociali che abbiamo di fronte, è non riconoscere le ragioni profonde che già prima della crisi avevano innescato mutamenti nella direzione della crescita delle disuguaglianze, dell'invecchiamento della popolazione, dell'interrompersi della mobilità sociale intra e intergenerazionale, del calo della natalità. La pandemia, infatti, è soltanto l'ultimo dei tanti granelli che stanno inceppando il meccanismo con il quale i paesi occidentali sono riusciti a garantire benessere ad ampie fasce di popolazione. Essa va inserita in una lettura di lungo corso, che metta al centro la crisi socio-ecologica. Quando parliamo di crisi socio-ecologica intendiamo il legame tra sostenibilità ambientale e sostenibilità dei sistemi di welfare, che si rivelano questioni collegate e interdipendenti e si alimentano attraverso reciproci rapporti di causazione.

In termini generali, il welfare state si basa sul principio della crescita economica, che dovrebbe consentire allo stato di investire sempre di più al fine di affrontare mutevoli rischi sociali per promuovere uno sviluppo inclusivo. La crisi ambientale, d'altra parte, rappresenta la contraddizione tra la crescita economica basata sul crescente uso delle risorse naturali e la finitezza del pianeta. La sua mitigazione richiede una riduzione dell'espansione economica al fine di scongiurare un ulteriore degrado ambientale. Sulla base di questi primi elementi, alcuni ricercatori si chiedono quale sarà il futuro del welfare e parlano del paradosso ambientale dello stato socia-

le (Bailey 2015). Economie che non crescono più e crisi ambientale sempre più drammatica e complessa rendono fragili le fondamenta del welfare state. Se andiamo più in profondità, le interdipendenze tra welfare e ambiente sono molto articolate. La crisi ambientale è il risultato di una doppia dinamica: accelerazione e artificializzazione. L'accelerazione è una contraddizione tra i ritmi dell'accumulazione capitalista – la velocità con cui la natura viene trasformata in merci – e i tempi di riproduzione delle risorse ambientali. O'Connor ha concepito questa dinamica come la seconda contraddizione del capitalismo, capitale versus ambiente (1991). La prova empirica più forte dell'accelerazione è il cambiamento climatico. Questo è determinato dalla crescente presenza di anidride carbonica nell'atmosfera. Con la diffusione del modello industriale su scala planetaria, organizzato secondo il principio di linearità, le emissioni sono cresciute in modo esponenziale e più velocemente rispetto alla capacità degli ecosistemi di riassorbirle.

L'artificializzazione è il principio attraverso il quale il sistema industriale ha progredito cercando di razionalizzare l'ambiente, controllandolo e mercificandolo il più possibile (van der Ploeg 2009). Il prodotto dell'artificializzazione è la rottura del nesso di coevoluzione tra uomo e ambiente. Le economie basate sulla riproduzione delle risorse ambientali diventano residue. Accelerazione e artificializzazione sono quindi due facce della stessa medaglia: la prima porta alla formazione di territori troppo pieni, in cui lo sviluppo è concentrato e si producono *bads* ambientali di origine antropica (ad esempio l'inquinamento atmosferico); il secondo genera territori troppo vuoti, dove prende forma la marginalità territoriale e sorgono i problemi ambientali che hanno origine dall'abbandono del territorio (ad esempio l'instabilità idrogeologica). I sistemi urbani sono così diventati troppo-pieni globali, in grado di rispondere ai bisogni dei loro cittadini attraverso l'attivazione di catene del valore internazionali. Queste catene organizzano l'offerta di risorse naturali (che si

trasformano in beni) su scala planetaria, disconnettendo le città dai territori limitrofi. Le aree marginali, tuttavia, sono diventate territori troppo vuoti di persone e troppo pieni di ambiente incustodito. Le persone sono migrate verso le città e l'ambiente è stato abbandonato: le risorse ambientali locali sono state in gran parte estromesse dalle catene del valore.

La crisi fiscale dello stato (O'Connor 1973) è la contraddizione tra due funzioni che lo Stato è chiamato a svolgere simultaneamente: quello dell'accumulazione, per garantire che il capitale continui a creare incessantemente ricchezza, e quello della legittimazione, funzionale alla conservazione della coesione sociale. La contraddizione quindi tra la concentrazione di risorse per facilitare il processo di accumulazione (accelerazione) e la redistribuzione delle risorse a supporto del sistema del welfare state. La crisi fiscale è strettamente collegata alla crisi ambientale: la fine della natura a buon mercato (Moore 2016) aumenta i costi di trasformazione della natura in merci e i costi ambientali dello sviluppo (cambiamenti climatici, instabilità idrogeologica, inquinamento atmosferico, smaltimento dei rifiuti) diventano una voce di spesa pubblica, che compete con l'allocazione delle risorse tra capitale e diritti sociali. La sostenibilità ambientale e la sostenibilità del sistema di welfare state sono quindi strettamente interdipendenti. Lo sfruttamento globale delle risorse ambientali indebolisce la possibilità di garantire a tutti i diritti di cittadinanza. La sottoutilizzazione locale delle risorse ambientali, d'altra parte, provoca l'abbandono del territorio. L'abbandono, quando si traduce in instabilità idrogeologica, frane, perdita di biodiversità e dei servizi ecosistemici, diventa un costo che entra in competizione con la spesa per il welfare.

Dentro tale quadro interviene la pandemia, che non modifica più di tanto i rapporti di reciproca causazione tra crisi ambientale e crisi fiscale, ma rende ancora più profonda la contraddizione. Il Covid-19, infatti, si pone come straordinaria interfaccia tra ambiente e società. La pandemia è possibile in quanto i cambiamenti climatici e la pervasività

dell'intervento dell'uomo modificano incessantemente gli habitat dove vivono gli animali che fanno da vettore dei virus: la crescente intrusione umana in ambienti naturali spinge la fauna selvatica a contatto con gli esseri umani, facilitando i così detti *spillover*. L'impatto della pandemia sui sistemi di welfare, in particolare socio-sanitari, è devastante in termini di costi e di sostenibilità organizzativa, con rilevanti differenze a seconda dei modelli con i quali è organizzata la filiera della cura delle persone su scala territoriale. I contraccolpi economici, dentro il paradigma della crescita, sono evidenti. Le pratiche di distanziamento hanno interrotto la così detta *treadmill of production* (Schnaiberg 2008), il meccanismo che ha bisogno di continua accumulazione di ricchezza per generare redistribuzione sotto forma di welfare.

3. La crisi socio-ecologica nelle aree interne

Le aree interne sono territori con bassa densità di popolazione, dinamica demografica negativa e indicatori di anzianità molto alti. Esse sono ricche di risorse ambientali, che tuttavia sono sottoutilizzate, con conseguenze negative per quanto riguarda la stabilità idrogeologica del territorio. A causa delle loro condizioni sociali e ambientali, sono spesso chiamate fragili (Osti 2004). Si trovano lontano dai poli, dove sono concentrati i più importanti servizi per la popolazione. Per questo motivo, i cittadini che vivono nelle aree interne hanno difficoltà ad accedere ai servizi e ad esercitare i loro diritti di cittadinanza. Da un punto di vista statistico, le aree interne sono state identificate attraverso un indicatore che misura la distanza dei comuni periferici dai poli in cui sono concentrati i servizi. L'indicatore è stato creato nell'ambito di una politica pubblica – la Strategia nazionale per le aree interne – che mira a combattere il declino demografico di queste aree. Nelle aree interne la crisi ambientale si manifesta soprattutto come abbandono del territorio, causato da un lungo processo

di “disattivazione”, riduzione o completa eliminazione delle attività agricole (van der Ploeg 2009). L’abbandono non significa recupero di natura rigogliosa, ma perdita di biodiversità, deterioramento degli ecosistemi, instabilità idrogeologica, aumento del rischio frane. Sebbene le aree interne si trovino spesso in vantaggio climatico rispetto ai centri, anch’esse sperimentano la dinamica dell’accelerazione, subendo le conseguenze dei cambiamenti climatici sotto forma di fenomeni atmosferici estremi che sono amplificati dalla situazione del degrado ambientale. Un esempio è il ciclone Vaia, nelle Alpi Bellunesi, che ha distrutto migliaia di ettari di foresta. Vi sono anche situazioni di deterioramento dell’ambiente risultanti dal consumo di suolo: le amministrazioni locali, alla ricerca di risorse economiche per sostenere i servizi di welfare, spesso consentono modifiche ai piani regolatori che comportano cementificazione, al fine di incamerare gli oneri di urbanizzazione. Tale aspetto ci porta a studiare il rapporto tra la crisi ambientale e la crisi fiscale dello stato. Nelle aree interne, la competizione tra l’uso di risorse economiche per far fronte ai crescenti problemi ambientali e per offrire servizi alla popolazione è sempre più tangibile. La tensione tra welfare e ambiente, in un quadro di progressiva diminuzione dei trasferimenti fiscali dal centro, aumenta la crisi strutturale di un sistema di welfare sbilanciato, che trova difficoltà a proteggere gli anziani e allo stesso tempo a investire sulle nuove generazioni.

4. Le politiche mainstream su welfare e ambiente

Ad oggi, le politiche pubbliche hanno affrontato la crisi ambientale e la crisi del sistema di welfare come aree separate. L’assenza di una lettura interdipendente di questi fenomeni non ha permesso di mettere in atto azioni e politiche capaci di riparare le contraddizioni piuttosto che esasperarle.

La crisi del welfare è stata affrontata sostanzialmente attraverso meccanismi ascrivibili al concetto di ricalibratura sot-

trattiva (Ferrera 2012) dei servizi, ovvero l'adattamento del welfare ai bisogni emergenti nella società, livellando però i livelli di prestazione tra vecchi e nuovi rischi sociali verso il basso. Questo modo di aggiustare il sistema di welfare non esce dal paradigma che ne ha generato la crisi: la dinamica è interamente all'interno del modello ciclico accumulazione-redistribuzione-riproduzione sociale. Lo stato di fatto stazionario delle economie occidentali non consente di liberare risorse crescenti, e le strade della riduzione e privatizzazione sembrano essere le uniche da percorrere. Per le aree interne, ciò ha significato riduzione dei servizi per i quali non si raggiungono soglie di utenza sufficienti e ulteriore accentramento secondo la logica delle economie di scala. La crisi ambientale è affrontata nel paradigma della modernizzazione ecologica (Spaargaren 2000), che cerca di risolvere i problemi ambientali attraverso strategie basate sulla crescita economica e l'innovazione tecnologica: politiche fiscali per incoraggiare la domanda di mercato di prodotti ecologici; esenzione fiscale per misure di risparmio energetico; incentivi per la produzione di energia da fonti rinnovabili; politiche immobiliari per il potenziamento delle case di alta classe energetica.

Tali politiche non assumono una postura sociale, ad esempio non costruiscono soluzioni ambientali in modo da intervenire sui determinanti ambientali della salute. Oppure, non sono attente alla produzione e alla riproduzione delle disuguaglianze sociali come conseguenza della distribuzione d'incentivi, che tendono a favorire le classi sociali più ricche e i territori più forti.

5. Segnali di trade-off dal basso

Nelle aree interne esistono molti trade-off che possiamo leggere come timidi segnali di inversione di tendenza rispetto alla spirale della marginalizzazione. Se ne segnalano in particolare tre: il fenomeno migratorio, rappresentato da nuovi

stranieri residenti e da neo-rurali; una nuova fiscalità locale legata alla valorizzazione economica dei servizi eco-sistemi- ci; la nascita di fenomeni di mutualismo che vanno nella direzione della reciprocità generalizzata (Osti 1999) e della cooperazione di comunità (Mori e Sforzi 2019). Si tratta di trade-off che al momento prendono forma in modo disorganico, con dinamiche territoriali disomogenee.

L'insediamento di nuovi abitanti, siano essi stranieri o neo-rurali, interrompe l'univocità dello spopolamento. I nuovi ingressi non sono ancora in grado di invertire la dinamica demografica. La loro presenza, però, rimpolpa le classi di popolazione più giovani. Gli stranieri s'inseriscono nel mercato del lavoro locale, tenendo in vita pezzi di economia che soffrono di ricambio generazionale; consentono di raggiungere le soglie di popolazione per tenere vivi servizi sul territorio, o per crearne di nuovi; talvolta, essi stessi sono erogatori di servizi di welfare. Si pensi al fenomeno delle assistenti domestiche, in molti casi figure a tempo pieno, con rapporti di lavoro precari, residenti con l'utente del servizio. Da un lato rappresentano il segno dell'incapacità del sistema pubblico e delle famiglie di garantire assistenza a grandi anziani e disabili; dall'altro, nei casi in cui questo tipo di mansione emerge e si costituisce in forme organizzative (ad esempio cooperative di badanti), descrivono un nuovo welfare che si istituzionalizza. I neo-rurali, invece, si insediano nelle aree marginali alla ricerca di nuovi stili di vita e sono spesso capaci di fare impresa mettendo a valore risorse del territorio misconosciute dalla popolazione locale.

Le attività imprenditoriali sono organizzate secondo i criteri della multifunzionalità, che prevedono di integrare attività agrituristiche e artigianali con lavoro di cura e di formazione. Il recupero di terreni abbandonati – anch'esso non ancora sufficiente a contrastare le tendenze all'abbandono di superficie agricola utilizzata e l'avanzata del bosco incolto – rimette in moto economie locali che producono ricchezza ancorata al territorio. La valorizzazione delle risorse naturali dentro i pro-

cessi di transizione energetica e strutturazione di filiere circolari della *green economy*, consente agli enti locali di incrementare le entrate. Si affacciano infatti nel variegato mondo delle *utility*, forme imprenditoriali comunitarie che investono su energie rinnovabili, gestione del bosco, risparmio di energia, per rafforzare la fiscalità pubblica locale. Attraverso nuove entrate, i comuni riescono a garantire tradizionali servizi pubblici e sperimentarne di nuovi. Allo stesso tempo, economie che reintroducono l'ambiente nella propria catena del valore, diventano strumenti di gestione attiva del territorio, in grado di prevenire dissesto idrogeologico e *bads* ambientali in genere. Questo valore aggiunto è importante, perché disinnesci la competizione, nell'utilizzo delle scarse risorse pubbliche, tra welfare locale e interventi per fronteggiare le conseguenze dell'abbandono del territorio. È una parte del discorso sul pagamento dei servizi ecosistemici (PES). Tuttavia, per essere un punto d'inversione rispetto alla spirale involutiva, c'è bisogno di capire come i PES potrebbero essere riconosciuti dai consumatori urbani, disposti a scegliere prodotti il cui valore viene determinato anche dal legame tra processo produttivo e gestione sostenibile del territorio (van der Ploeg 2016), dentro sistemi fiscali che redistribuiscono le risorse secondo una logica territoriale (de Paulo e Camoes 2019).

In contesti estremi, desertificati di servizi di prossimità e di attività economiche, prendono forma esperienze di nuovo mutualismo. È il caso delle cooperative di comunità, modello di innovazione sociale dove i cittadini sono allo stesso tempo produttori e consumatori di servizi (Mori e Sforzi 2019). Si tratta di un modo per contenere i fenomeni degenerativi grazie alla gestione coordinata delle attività di singoli cittadini, imprese, associazioni e istituzioni. Così come l'adozione di modalità di gestione di problemi specifici – come l'organizzazione partecipativa della rete di primo soccorso – attraverso l'attivazione della comunità locale; o ancora, l'utilizzo dei giovani del servizio civile per favorire le relazioni significative agli anziani soli e spazialmente isolati. Il principio dell'a-

gire di comunità si fa spazio sia come elemento terzo tra stato e mercato, sia come modalità organizzativa inedita del servizio pubblico: cooperative di comunità che erogano servizi, infermieri e ostetriche di comunità che si inseriscono nella rete di assistenza territoriale, asili nel bosco e agri-asili, sistemi di mobilità a chiamata gestiti in forma no-profit, nuove no-profit utility locali (Bartocci e Picciaia 2013) per la gestione di risorse ambientali e di servizi alla popolazione, badanti di borgo, cooperative di educatori che offrono nuovi modelli didattici per innovare la scuola e accrescere le competenze degli studenti, farmacie che divengono presidi multifunzione.

L'interdipendenza tra nuovi abitanti, messa a valore delle risorse ambientali e forme di reciprocità generalizzata produce un welfare mix emergente che va verso un nuovo paradigma municipale-comunitario (Cesareo 2017) capace di valorizzare e produrre beni relazionali. Si tratta di nuove forme di mutualità ancorate ai territori e alle comunità, che compongono e aggregano in modo originale la domanda di welfare e promuovono una ri-socializzazione dei rischi e la condivisione dei bisogni.

6. Raccogliere le innovazioni del basso e costruire interdipendenze nella crisi socio-ecologica

Riconoscere le interdipendenze nella crisi socio-ecologica significa costruire risposte politiche che guardino alla ricucitura delle fratture che alimentano le dinamiche della crisi. In particolare, guardare alla crisi ambientale e alla crisi fiscale dello Stato cercando soluzioni comuni vuole dire contribuire alla riconnessione tra aree interne e centri nella logica della coesione territoriale. È nello spazio di sovrapposizione tra questione ambientale e sociale che si possono immaginare nuove politiche di welfare per le nuove generazioni.

Per ricomporre la frattura tra società e ambiente, è necessario guardare a forme di economia circolare, che rimettano in

moto la coevoluzione tra uomo e ambiente. Nella pratica, significa de-artificializzare alcuni pezzi delle filiere produttive, rimettendo in circolazione materiali naturali prodotti attraverso la gestione sostenibile del territorio. La grande quantità di ambiente sottoutilizzato nelle aree interne può diventare produttiva. Si pensi alla produzione di energia rinnovabile, come nel caso della valle Maira (Carrosio 2016), ai materiali naturali per l'edilizia e l'abbigliamento, agli alimenti con particolari qualità organolettiche e nutrizionali, ai prodotti per il benessere delle persone. Affinché la natura torni ad alimentare pezzi di filiere, è necessario che le istituzioni lavorino alla costruzione di mercati nidificati (*nested markets*, van der Ploeg, Jingzhong e Schneider 2012), che sono in grado di proteggere e remunerare l'offerta di beni ambientali in modo equo. Con questa espressione, si intendono mercati che si sviluppano all'interno di cornici di pratiche istituzionalizzate, capaci di connotare politicamente il valore dei beni scambiati e di costruire solidarietà socio-territoriale attorno allo scambio. I mercati nidificati dovrebbero ricostruire un legame di produzione e consumo tra aree interne e centri, facendo leva sulle nuove pratiche di consumo riflessivo urbano (Gruppi di Acquisto pubblici e privati, distretti di economia solidale, forme di *green procurement*). La costruzione di questi mercati può essere collegata alla gestione e alla manutenzione dei territori marginali, come servizio che le imprese locali devono svolgere in cambio di protezione (nidificazione) e maggiore remunerazione per i loro prodotti. Nell'ambito di uno sviluppo comunitario, la riattivazione delle risorse naturali a fini produttivi può generare ricchezza da utilizzare per una ricalibratura aggiuntiva dei sistemi di welfare locale, una riorganizzazione che intercetti i fabbisogni delle nuove generazioni senza peggiorare le condizioni di chi ha già forme di protezione sociale. Ciò può avvenire in due modi: attraverso forme di economia pubblica e comunitaria che investano in risorse ambientali locali; attraverso nuove forme di solidarietà fiscale che introducano la remunerazione dei servizi ecosi-

stemici nello scambio tra aree interne e centri. In questo modo, l'organizzazione del welfare può uscire dal modello fordista legato alla crescita economica e ancorarsi alla gestione sostenibile delle risorse ambientali.

La connessione tra ambiente e welfare non va creata solo a monte, nei modi in cui si forma la ricchezza. Si possono trovare elementi d'interconnessione anche a valle. Ad esempio, intervenire sui determinanti ambientali della salute significa sia elaborare politiche per combattere la crisi ambientale sia elaborare politiche per migliorare la qualità della vita delle persone e ridurre la necessità di assistenza sociale e sanitaria. Questo può essere fatto costruendo politiche ambientali che assumano una postura sociale e redistributiva. La lotta contro la povertà energetica attraverso il retrofit degli edifici, ad esempio, consente di ridurre le emissioni di anidride carbonica e allo stesso tempo di migliorare le condizioni di vita delle persone più vulnerabili (Grossmann 2019). Nel caso in cui gli interventi di retrofit energetico vengano effettuati con l'uso di materiali naturali provenienti da una filiera che connette centri e aree interne, è anche possibile lavorare sulla coesione territoriale. La doppia postura, sociale e territoriale, consente di costruire interdipendenze positive tra ambiente e benessere, invertendo le dinamiche della crisi.

7. Un'alleanza tra giovani e stato sperimentalista per riabitare le aree interne

Costruire politiche ambientali dotate di una postura sociale, per connettere cura dell'ambiente e benessere delle persone. Ripensare la fiscalità, mettendo a valore la gestione sostenibile delle risorse ambientali, per costruire sistemi di welfare territorializzati. A quali attori si potrebbe affidare il compito di intraprendere questi cambiamenti? Come rompere le spirali della marginalizzazione, dentro le quali si annidano posizioni di rendita costruite sui flussi di risorse compensative

delle politiche di sviluppo? Da una parte c'è bisogno dell'irruzione dei giovani, come attori che dentro i dispositivi delle politiche trovino spazio di partecipazione e di co-progettazione dei sistemi di welfare. Essi già praticano soluzioni innovative: nelle aree interne esistono tante insorgenze, tante domande, tanti conati di autodifesa della società che prendono forma attraverso pratiche di innovazione eco-sociale, che mancano però di una «dimensione regolativa, ovvero di un approccio che configuri un'alternativa in termini organizzativi e istituzionali» (Barbera *et al.* 2016: 221). D'altra parte, c'è bisogno anche di un soggetto pubblico, esterno ai luoghi, capace di riconoscere il valore di queste esperienze, che sappia costruire cornici regolative e contesti istituzionali nuovi, che diano la possibilità alle tante pratiche che insorgono dal basso di raggiungere la massa critica per sfidare i modi dominanti di pensare alle politiche ambientali e sociali. Seguendo Sabel e Zeitlin (2008), lo stato, con le sue articolazioni, potrebbe incarnare il soggetto pubblico esterno, nel caso in cui però assuma una postura sperimentalista. Lo sperimentalismo è un metodo di *governance* che prevede la calibratura degli assetti istituzionali a partire dai fabbisogni che emergono in ogni singolo luogo. Fabbisogni che vengono raccolti in un confronto aperto e informato tra attori istituzionali e non, dal quale le autorità estraggono conoscenza utile per informare la propria azione di governo.

La conoscenza diffusa tra le persone nei luoghi viene valorizzata dentro percorsi di co-progettazione, dove sapere locale e sapere esperto si confrontano in modo paritetico per individuare i fabbisogni e trovare delle soluzioni innovative. Un modo di agire che non alimenta le posizioni di rendita, che non delega la costruzione di visioni e di soluzioni agli esperti, ma che riconosce alle persone che vivono nei luoghi un ruolo determinante nella definizione dei problemi e nella costruzione delle risposte. Un pezzo di stato, rappresentato dal Comitato tecnico aree interne, ha provato ad aprire questi spazi di partecipazione e co-progettazione in 72 aree proget-

to, nell'ambito della politica pubblica dedicata alle aree interne. Un esperimento di partecipazione che ha coinvolto centinaia di persone in ogni area, con l'obiettivo di riorganizzare i servizi di mobilità, scuola e salute perché rispondessero ai bisogni dei luoghi e uscissero dalla logica delle soglie e delle economie di scala. Si tratta di una politica ancora in fase di attuazione, che potremo valutare nei prossimi anni. Certamente un percorso ad ostacoli, dove l'agire sperimentale di una piccola parte dello stato, viene contrastata dall'agire burocratico dei ministeri, delle regioni e talvolta anche delle amministrazioni locali.

Riferimenti bibliografici

- Bailey D. (2015), *The Environmental Paradox of the Welfare State: The Dynamics of Sustainability*, "New Political Economy", 20 (6), pp. 793-811.
- Barbera F., Dagnes J., Salento A. e Spina F. (a cura di) (2016), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- Cesareo V. (2017), "Per un welfare responsabile", in V. Cesareo (a cura di), *Welfare responsabile*, Vita e Pensiero, Milano.
- De Paulo, F.L.L., Camões P.J.S (2019), *The adoption of ecological fiscal transfers: An empirical analysis*, "Land use policy", 88.
- Ferrera M. (2012), "Verso un welfare più europeo? Conclusione", in M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula (a cura di), *Alle radici del welfare all'italiana*, Marsilio, Venezia, pp. 323-344.
- Grossmann K. (2019), *Energy efficiency for whom? A conceptual view on retrofitting, residential segregation and the housing market*, "Sociologia Urbana e Rurale", 119, pp. 78-95.
- Kenneth G.A., Pellow N.D., Schnaiberg A. (2008), *The Treadmill of Production: Injustice and Unsustainability in the Global Economy*, Paradigm, Boulder, Colo.
- Koch, M. (2013), *Welfare after Growth: Theoretical Discussion and Policy Implications*, "International Journal of Social Quality", 3 (1), pp. 4-20.
- Moore, Jason W. (2016), *The Rise of Cheap Nature*, Sociology Faculty Scholarship, 2, https://orb.binghamton.edu/sociology_fac/2.
- Mori P.A., Sforzi J. (2019), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.

- O'Connor J. (1973) *The fiscal crisis of the State*, St. Martin Press, New York.
- O'Connor J. (1991), *On the two contradictions of capitalism*, "Capitalism Nature Socialism", 2 (3), pp. 107-109.
- Osti G. (1999), *Reciprocità e sviluppo sostenibile*, "Stato e mercato", 56 (2), pp. 325-346.
- Osti G. (2004), *Un'economia leggera per aree fragili. Criteri per la sostenibilità ambientale nel Nord Italia*, "Sviluppo Locale" 11 (27), pp. 9-31.
- Ploeg van der J. D., Jingzhong Y., Schneider S. (2012), *Rural Development Through the Construction of New, Nested, Markets: Comparative Perspectives from China, Brazil and the European Union*, "Journal of Peasant Studies" 39 (1), pp. 133-117.
- Sabel C. F., Zeitlin J. (2008), *Learning from Difference: The New Architecture of Experimentalist Governance in the EU*, "European Law Journal", XIV (3), pp. 271-327.
- Spaargaren G. (2000), *Ecological Modernization Theory and Domestic Consumption*", 2 (4).

Gli autori

SERENA BALDIN è professore associato di Diritto pubblico comparato (IUS/21) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GABRIELE BLASUTIG è ricercatore universitario di Sociologia dei processi economici e del lavoro (SPS/09) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI CARROSIO è ricercatore di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

SARA CERVAI è ricercatore universitario di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni (M-PSI/06) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI DELLI ZOTTI è professore ordinario di Sociologia generale (SPS/07) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

LUIGI PELLIZZONI è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Pisa.

ELISABETTA PONTELLO, dottore di ricerca in Sociologia, servizio sociale e scienze della formazione dell'Università di Trieste, già direttore del Centro studi di sociologia dello sport di Gorizia, è docente di Scienze motorie e sportive.

GIORGIO PORCELLI è ricercatore universitario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi (SPS/08) e professore aggregato presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

ORNELLA URPIS, abilitata al ruolo di professore associato di Sociologia generale (SPS/07), è professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali e il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

GABRIELE QUALIZZA è assegnista di ricerca di Economia e gestione delle imprese (SECS-P/08) presso il Dipartimento di scienze economiche, aziendali, matematiche e statistiche dell'Università di Trieste.

MORENO ZAGO è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

CHIARA ZANETTI è dottore di ricerca in Politiche transfrontaliere per la vita quotidiana. Già assegnista di ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli Studi di Trieste, attualmente si occupa di politiche sociali negli enti locali.

I giovani hanno tanto futuro di fronte a sé, poco passato alle loro spalle e il loro impegno nel presente costituisce, in buona parte, un investimento per le fasi successive della vita. Il futuro pertanto rappresenta una sfida, non solo perché i giovani saranno protagonisti del mondo che verrà, ma anche perché, già da ora, alimentando la società con nuove idee, spinte e linfa vitale, sono in grado di stimolare grandi cambiamenti e innovazioni sociali.

Sebbene il futuro sia nelle mani dei giovani, dipende dagli adulti, che occupano le posizioni chiave nella società, nelle organizzazioni e istituzioni, creare le condizioni, le opportunità, gli spazi, affinché i giovani possano essere protagonisti nei diversi ambiti della vita sociale. *Partecipazione* è infatti, accanto a *futuro*, un ulteriore termine chiave che segna in profondità questo libro, perché il rapporto tra i giovani e il futuro può essere inteso, oltre che come sommatoria di azioni individuali, come il frutto di un'azione collettiva (in senso lato) a cui danno vita, più o meno intenzionalmente.

Essere di fronte al futuro è dunque una situazione di fatto con la quale i giovani devono confrontarsi e nel volume, senza sbilanciarsi sugli esiti, si indica una strada (la partecipazione), senza nascondere le difficoltà, sintetizzate dal termine “sfide”. Saranno dunque i giovani, totalmente immersi nella tecnologia perché “nativi digitali”, in grado di affrontare e vincere queste sfide? Anche se cosa i giovani saranno, e che sarà di loro, “lo scopriremo solo vivendo”, prendere consapevolezza della possibilità di partecipare e la determinazione a farlo potrebbero forse aiutare a rendere il loro futuro meno “subìto”.

Giovanni Delli Zotti, professore ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, è docente di corsi di 'Metodologia e tecniche della ricerca sociale' e di 'Sociologia'. Già direttore del DiSPeS e membro del Senato Accademico, ha diretto le unità locali di progetti europei su bullismo (*Children's Voices*), educazione interculturale (*Eduka*), partecipazione giovanile (*EUth*) ed è stato responsabile scientifico e lead partner nel progetto Interreg Italia-Slovenia *INTEGRA* “Salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti”. Ha all'attivo numerose pubblicazioni su metodologia della ricerca sociale, valori, giovani e studenti, salute e società.

Gabriele Blasutig è ricercatore in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, nel quale è coordinatore del Corso di Laurea in Scienze Politiche e dell'Amministrazione e del Corso di Laurea Magistrale in Scienze del Governo e Politiche Pubbliche. Insegna 'Analisi e progettazione organizzativa' e ha all'attivo numerose pubblicazioni sul mercato del lavoro, i giovani e le transizioni dall'università al lavoro.